

essi. Di fatti, come tutti sanno, non vi è corso, per poco interessante che sia, pel quale non si richieda, documento essenzialissimo, il *certificato di cittadinanza italiana*. Quindi, in Italia, nessuno straniero, nessun austriaco — salvo che non fosse irredento, (e questa disposizione è offensiva per l'Austria, che pure la sopporta in pace) — potrebbe esser impiegato civile.

Di che dunque si lamenta la stampa italiana? Dei diritti acquisiti di quei cittadini che son colpiti dai decreti? Se è per così poco che strepita, non si dia pena, che tali diritti saranno compensati con un risarcimento adeguato.

Che se poi fa la voce grossa e falsa le cose per preparare l'Italia ad una guerra tremenda, essa offende la dignità e il buon senso del popolo italiano; il quale di certo, se impellenti necessità rendessero indispensabile una guerra, non saprebbe rifiutare la sua cosciente adesione.

Si prospetti quindi il grande dissidio austro-italiano nei suoi veri termini, si illumini il paese nelle misteriose complicazioni diplomatiche, gli si diano con onesta sincerità i mezzi perchè possa essere arbitro dei suoi destini, e di decidere, sovrano assoluto, fra le velleità megalomani di caste e di classi. Ma, per carità di patria, non si ricorra alla menzogna un'altra volta, e non si approfitti della ignoranza e della credulità del popolo.

ENZO SAVARESE.

Il programma di Aziz Ali bey.

La stampa italiana è oggi tutta affaccendata attorno al pentolone delle elezioni a suffragio quasi allargato e non ha trovato modo di occuparsi di un'intervista con Aziz bey pubblicata in questi ultimi giorni dalla «Stampa» e dal «Resto del Carlino». Il colonnello ottomano ha fatto al giornalista italiano interessanti comunicazioni che val la pena di rilevare a edificazione della opinione pubblica italiana.

Naturalmente il tema fu la campagna di Libia — a cui Aziz Ali bey, partecipò come comandante supremo delle forze turco arabe, dopo il ritiro di Enver bey — e l'atteggiamento della setta sennusita verso i novissimi padroni della Cirenaica. Qui in Italia i giornalisti incaricati di fabbricare l'opinione pubblica continuano a sballarne continuamente di quelle marchiane. Così, circa le trattative di pace col Sennuso, fu dapprima detto essere giunte a buon porto, quando caduta inaspettata la ripresa delle ostilità, si corse ai ripari affermando esserle truppe italiane vittime della fionda del misterioso capo di Kufra.

La verità invece è ben altra e candidamente Giuseppe Beviore ve la fa sapere attraverso le parole di Aziz bey. La resistenza in Cirenaica non fu mai abbandonata, e mai dissenso alcuno vi fu tra il comandante turco ed il Sennuso. Le tendenziose voci, ad arte sparse in Italia, secondo cui l'unico ispiratore della resistenza fosse Aziz bey, miravano a coprire lo scacco subito dall'on. Bertolini e dai suoi accoliti che dopo una lauta donazione di denaro ebbero la beffa della sconfitta. La cosa, se non vi fossero di mezzo le vittime così inutilmente immolate, sarebbe alquanto ridicola!

Ma vi ha del meglio. La passeggiata militare che dura ormai da ventiquattro mesi, è appena all'inizio. E la promessa ci viene da chi è in grado di poterla fare.

Dopo la battaglia di Sidi Garba, la stampa esultante annunciò la ritirata di Aziz Bey coi suoi uomini. Invece ben altrimenti stanno i fatti. Siccome l'organizzazione della resistenza non era compiuta, occorreva un periodo di stasi per dar modo agli arabi di Turchia ed Egitto di raccogliere le somme necessarie e giocare contemporaneamente lo scherzo del ritiro delle truppe. Simulata la cessazione delle ostilità ed aumentate le riserve di munizioni, (ai fucili ed ai cannoni pensò la stra-

tegia degli innumerevoli generali italiani mandati a combattere un colonnello) la vigilanza degli invasori sarebbe stata facilmente vinta. Ad ogni modo però sarebbero ricominciate le imboscate defatiganti, e le battaglie... trionfali per le armi italiane.

Ne è a sperarsi nelle rimostranze diplomatiche dell'ambasciatore Garroni. La sublime Porta si è da assai tempo disinteressata delle sue ex provincie africane e per confessione dello stesso Aziz Ali bey, recò più danni che vantaggi alla resistenza araba. In ben altre faccende affaccendata, quand'anche non vi fosse stato il protocollo di Ouchy, la Turchia non poteva avere denari e uomini da profondere in Cirenaica. La cosa omai riguarda solo più l'elemento interessato: gli arabi. E questi per bocca di uno dei più autorevoli hanno parlato: « Il mio sentimento è l'odio per voi; io odio l'Italia perchè è venuta ad impadronirsi di una terra che amo, a mettere un giogo sopra i miei fratelli. Non potendo farvi riprendere le vie del mare, ho cercato di farvi tutto il male possibile ».

Queste dichiarazioni naturalmente furono accolte con scherno dai fogli ufficiosi i quali nella loro folle mania di dominio rifiutano il programma di intesa offerto dagli arabi per bocca dello stesso intervistato:

« — E con voi non c'è modo d'intendersi? »
 « — C'è un modo molto semplice. Restate in Tripolitania ed in Cirenaica e trattate gli Arabi come devono essere trattati: come uguali e non come inferiori. Date agli arabi scuole, mezzi di civiltà, ed autonomia. Date loro il mezzo di instruirsi secondo il gusto e l'intelligenza araba, date loro il mezzo di sviluppare le risorse del paese, date loro la facoltà di governarsi da sé. Gli Italiani sono il popolo più intelligente d'Europa: hanno fatto le più grandi invenzioni che stanno alla base della civiltà moderna. Siete i più civili, siete i più ricchi: è giusto che abbiate vantaggio. Prendetevi la direzione del movimento economico e commerciale del paese. Ma non tentate alla libertà ed all'indipendenza del popolo arabo. »

« — È insomma un programma di associazione italo-araba che proponete. »

« — Precisamente, ma non alla maniera francese di Tunisia e d'Algeria. La politica dei Francesi e degli Inglesi verso gli Arabi ci disgusta e ci è rivolta. La pretesa associazione o collaborazione è una formula vuota e falsa. È una commedia ed un'irrisione. Non questo vogliamo da voi in Cirenaica. Vogliamo autonomia, libertà, rispetto

« della nazionalità. A queste condizioni accetteremo con gioia la vostra direzione. Se saprà fare agli Arabi questo trattamento, che gli Arabi non hanno mai ottenuto sotto nessun dominio, nè musulmano nè cristiano, l'Italia si assicurerà il favore di tutti i musulmani del mondo, darà un impulso incredibile alle sue industrie ed ai suoi commerci, perchè i musulmani preferiranno sempre e dovunque i suoi prodotti a quelli di qualunque altra nazione, e rinforzerà straordinariamente la sua influenza politica. Che io abbia le prove che l'Italia vuol fare questo, e sarò io che farò deporre le armi ai beduini di Cirenaica ».

La «Tribuna» di Roma, con un articolo di evidente ispirazione ministeriale dichiarava inaccettabili e folli le proposte di Aziz Ali bey, come inaccettabili le aveva anche dichiarate il giornalista che ebbe l'intervista. Ai signori di Palazzo Braschi, non importa che la guerra continui. Ma la tensione del popolo italiano può anche avere un limite. Mentre scrivo, un comunicato ufficiale annunzia una brillante vittoria della divisione Vinai, tra qualche giorno sarà conosciuta forse una versione più veritiera. E così si succederanno i fasti gloriosi per l'esercito del Savoia.

Intanto qualche verità è venuta e viene umilmente a galla. I giornali anche sovversivi non hanno tempo di occuparsi di queste bagattelle.

Anche l'«Avanti»! che pure sotto la direzione di Benito Mussolini ebbe un periodo di buona battaglia antilibica non ha chiosato un'interessante confessione fatta, ora son parecchi mesi, da G. Beviore. Ed è di ieri uno stelloncino del «Giornale d'Italia» che promette una lunga durata alla campagna in Cirenaica, invocando gli esempi delle avventure coloniali della Francia e dell'Inghilterra. La vittoria di Ettangi per stessa ammissione della «Stampa» si è già mutata in una sconfitta. E l'on. Luzzatti precisamente confessa:

« Ma intanto giova notare sin da principio, che passerà almeno una nuova generazione prima che la Libia, fra le regioni meno fertili dell'Africa Mediterranea si avvii e basti a sé stessa; e per un quarto di secolo saranno urgenti le seminagioni di continue o grosse spese ».

Così è tramontata alla chetichella sugli stessi fogli del nazionalismo guerraiolo, la leggenda della fertilità della colonia africana e della passeggera militare di una quindicina di giorni.

Di tutto questo il popolo non ha tempo di occuparsi. La battaglia elettorale a suffragio allargato è cominciata allegramente e dalle sponde della Libia l'ombra di Syloch ghigna....

SEVERINO CERUTTI.

LA CRISI DEI PARTITI IN ITALIA.

I SOCIALISTI DAI DIVERSI "ISMO",

Veramente, tra rivoluzionalismo, riformismo di destra e di sinistra, neo-integralismo e sindacalismo, non so dove si sia andato a rifugiare il vecchio socialismo marxistico, quello che dal '92 al '90 minacciò fulmini e tempeste sulla terza Italicetta, allora allora uscita dall'immondo pelago bancario, e capitata inavvedutamente tra le spire della politica coloniale, per finire, poi, sotto la frusta di Pelloux e di Bava-Beccaris. Allora, il «pericolo socialista» sembrò imminente ed immanente: qualcosa che la millenaria storia delle umane sventure aveva preparato a grado a grado e che — si diceva, e in gran parte era vero — Cristo per primo aveva vaticinato, morendo sul Calvario per l'oppressa umanità. Vecchi stanchi e delusi, donne pie e rassegnate, giovanotti imberbi e ribelli divennero tutti socialisti, tutti seguaci di questa nuova fede, che mirava a spazzare il mondo dal Diavolo-Capitale, per instaurarvi il regno delle Dea-Uguaglianza. Fremiti di ribellione corsero fra gli affamati villani; brividi di paura fra i borghesi arricchiti e fra le par-

vide classi dirigenti. I fiammanti vessilli sventolarono, intanto, in cento comizii; nelle battaglie con la forza pubblica, cominciò a scorrere il «sangue proletario»; migliaia di oratori — capelli lunghi, barba incolta, cravatta rossa — profetizzarono il prossimo sorgere del «sol dell'avvenire»: per dirla con l'antico apostolo, il mondo pareva soffrissi i dolori d'una nuova creazione, e vicino a sciogliere il grembo doloroso.

Ma la rivoluzione sfumò. Gli scioperi furono legalizzati, e dal banco del Governo fu riconosciuta, con parole magniloquenti se non sincere, la giustizia del movimento proletario. Enrico Ferri, che se n'era fatto duce e banditore, iniziò la famosa tattica «strappatrice» di riforme alla borghesia.

«Noi domanderemo cento — egli diceva — ed ella darà dieci». E la borghesia cominciò a dare: dette la legge sul riposo festivo, quella sul lavoro notturno, quella sulla protezione della donna e del fanciullo, e concesse e moltiplicò i lavori alle cooperative.... Voi direte: ma che ci ha da vedere, tutto ciò, col socialismo?

Ed è appunto la stessa cosa, che dico anch'io. Ma tanto, i socialisti, in Italia e altrove — in Francia segnatamente —, imbalanzati dalle prime vittorie, s'erano illusi, nientemeno, di poter conquistare i parlamenti, riformare le leggi, inaugurare una nuova legislazione. Naturalmente, era una speranza vana. La borghesia fece finta di piegare il capo, ma, in fondo, non concesse che piccole riformette di poca importanza, condensate, però, di molta retorica e di molte promesse. E al proletariato andò il fumo; a lei rimase l'arresto.

Quando, passata almeno un'altra generazione e sopite le contese che attualmente dilanano il partito, si scriverà una storia più o meno esatta su questi primi vent'anni di socialismo italiano, si vedrà che, veramente, se le forze socialiste avessero continuato, come al loro sorgere, ad operare fuori del Parlamento e fuori delle sfere ufficiali, oggi l'on. Giolitti non sarebbe il dittatore d'una Italia tutta giolittiana — dall'on. Bissolati all'on. Cornaggia — ma probabilmente coltiverebbe le zucche del suo orticello di Cavour: oggi avremmo, forse forse, la tassa progressiva, le nuove tariffe doganali, le pensioni per la vecchiaia, e non già una riforma elettorale conquistata come concessione speciale, ad esclusivo uso e consumo dei conservatori, sibbene un suffragio universale imposto dalla tenace volontà del popolo, come sta per accadere in Ungheria.

Ma in politica le recriminazioni sono inutili e vane, ed il certo è — purtroppo — che ora il socialismo combatte le sue battaglie e consuma le sue energie, solo nell'ambito del Parlamento. Ora, quindi, si parla poco o nulla della quotizzazione delle terre e della spartizione degli averi; si parla moltissimo, invece, dell'on. Bissolati che appoggia il Governo e dell'on. Turati, che, almeno apparentemente, lo avversa...

Ed è proprio inutile tentar di tornare indietro, come vorrebbero il Lazzari, il Lerda, il Musso, e tutti gli altri attuali dirigenti dell'organizzazione: in politica non son permessi i biglietti di andata e ritorno. Oggi, il socialismo italiano è soprattutto un partito di legislazione sociale e di riforme immediate, e aspira a divenire un serio e dignitoso partito di governo. Rassegniamoci; ma è così. Quale dovrebbe essere, dunque, la sua azione, dentro e fuori il Parlamento?

Non per la diffidenza istintiva che sento verso l'on. Giolitti, ma perchè sinceramente credo che ciò risponda a un alto concetto di verità storica, io dico, dunque, che l'atteggiamento di Leonida Bissolati, così rispettoso verso l'on. Presidente del Consiglio, non è conciliabile con la politica esercitata dal Governo. Felice Cavallotti, appoggiava, è vero, il gabinetto di Rudini; ma poneva come prima condizione lo scioglimento della Camera e la direzione — a lui, Cavallotti, affidata — dei servizi elettorali: il che voleva dire, evidentemente, dare un contenuto democratico al programma e alla politica elettorale del Gabinetto. L'on. Bissolati, no. Appoggia l'on. Giolitti, pronunzia in su onore un discorso apologetico alla Camera; ma poi sente il bisogno di recarsi in Sicilia — come farà, tra breve — per *vigilare* di persona sull'opera che i funzionari del governo spiegheranno nelle elezioni politiche, e propone, pure, un accordo con la direzione del partito, per estendere questa « vigilanza » a tutti i collegi del Mezzogiorno. In altri termini, l'on. Bissolati vede tutta la gravità della situazione creata nel Mezzogiorno dai funzionari del governo di Giolitti, ma continua, intanto, ad... aver fiducia nel Ministero!

Or, se non fosse per questo ostinato giolittismo, il programma dell'on. Bissolati, materiato d'idee e di fatti, sarebbe veramente accettabile, come quello che dà prova d'aver inteso e compreso i problemi nazionali dell'ora presente. Ma, per disgrazia, la Sirena di Dronero ha saputo conquistarsi anche l'amore del « Papà del riformismo »....

In una condizione singolarissima si trova, poi, l'on. Turati. Tutti ricordano il suo antagonismo con Ferri motivato appunto dalla necessità — che per Turati era impellente anche quando doveva presceglersi l'azione extra-parlamentare — d'inaugurare una politica riformista.

Oggi, invece, l'on. Turati, divise le forze sue da quelle del Bissolati, s'è alleato.... con i rivoluzionari! Chi lo segue, però, nella sua assidua opera d'articola e di polemista nella *Critica Sociale*, s'è già accorto ch'egli non si trova più in perfettissimo accordo con i suoi nuovi amici.

I quali son certamente uomini di fede, di coraggio e di studio; ma hanno un concetto della vita e della storia esclusivamente rivoluzionario, onde io non so capire come — dopo tanto gridare contro lo Stato e contro le istituzioni — permettano ai propri gregari d'entrare alla Camera, che, volere o no, è l'espressione più genuina delle istituzioni stesse.

Ultima ala del partito, i sindacalisti.

Ma son pochi, male organizzati, e discordi anche loro per l'impresa libica, che trovò favorevoli, tra gli altri, anche Arturo Labriola e Paolo Orano, sindacalisti dei migliori.

In complesso, il partito socialista è pur esso, e forse più degli altri partiti, afflitto da una crisi interna, che non accenna a risolversi, ma si aggrava ogni giorno, col continuo moltiplicarsi delle scomuniche, con cui i trentacinquemila iscritti si fulminano a vicenda.

Ed è chiaro che, in siffatte condizioni, il suffragio allargato non potrà dare ai socialisti i risultati che s'impromettevano. Chi non vuole convincersene, attenda con pazienza la grande giornata apocalittica del 26 ottobre.

MICHELE VITERBO

La donna italiana.

Nel numero 38 di questa rivista c'è un articolo intitolato « *La donna italiana* ».

L'articolo è di lieve peso; ma le nostre donne ne escono ridotte in poltiglia. La donna italiana è, secondo l'articola, volgare nei modi, gretta di animo, vacua di mente, goffa nelle vesti, grande storpia di lingua francese al cospetto degli esercizi grammaticali; seccante strimpellatrice di clavicembalo al cospetto delle scale cromatiche. Insomma un piccolo vaso di Pandora, di forma più o meno leggiadra, di materia più o meno friabile, ma di contenuto inevitabilmente nocivo, quantunque insapore.

Orbene, io non sono femminista, anzi tutt'altro; nè il mio nazionalismo, pure così appassionato e fervido, si scalmana a proclamare con sistematica esaltazione che il nostro è il popolo più gigantesco dell'universa terra.

No, il mio nazionalismo si esercita di preferenza a scrutare quali siano i nostri difetti — e sono tanti — quali le nostre manchevolezze — e sono molte — allo scopo di correre alla riscossa e provvedere.

Per altro non bisogna esagerare nel denigrarci con accanimento e non bisogna soprattutto rivenirci a nuovo per il nostro commercio paesano gli articoli fuori uso degli esotici bazars letterari?

La donna italiana! Signore Iddio, quante ne ho sentite sballare ne' miei viaggi e nelle mie non sempre amichevoli dispute cogli stranieri!

« Lei è italiana? » mi sono spesso sentito domandare con mera iglia, nel corso di qualche conversazione improvvisata in qualche scompartimento di qualche grande espresso.

« Sì, per servirla; italiana, *très italienne* ».

« Educata all'estero? ».

« Nemmeno per idea. Educata a casa mia, da insegnanti del mio paese! ».

« Ma come? Lei non esagera in bene? Lei non è troppo ottimista? » mi chiedeva con evidente scetticismo un mio collega tedesco, pochi mesi

or sono, accingendosi a tradurre uno studio da me scritto sull'argomento per un giornale di Berlino « Le donne italiane noi non le vediamo così ».

« Me ne dispiace » io gli risposi « si cambi gli occhiali ».

« Le donne italiane sanno riflettere? »

« Sì, anche meditare all'occasione ».

« E sanno leggere! ».

« Quasi tutte; molte, purtroppo, sanno anche scrivere ».

« E non preferiscono l'ozio al lavoro? ».

« No, generalmente sgobbano, le disgraziate ».

« E non passano la vita esclusivamente a sospirar d'amore? ».

« No, qualche volta si divertono anche a sorridere se ascoltano delle amenità! ».

« E non sono sentimentali? ».

« Meno delle tedesche ».

« Non sono frivole? ».

« Meno delle francesi ».

« E sanno dedicarsi a cose serie? ».

« Alla pari delle inglesi, meno la pedanteria ».

« Incredibile, incredibile! » egli esclamò con intraducibile accento d'ironia, ed io, che non brillo per eccesso di pazienza, alzai le spalle e gli risposi che, se egli desiderava una donna italiana proporzionata al metro delle prevenzioni tedesche, la fabbricasse nella sua officina e ci mettesse sopra il cartellino: *Made in Germany*.

Del resto, che gli stranieri ci conoscano poco, è naturale; che scrivano di noi italiani della terza Italia roba da chiodi, è inevitabile.

Essi scendono le Alpi in primavera col bagaglio delle loro idee preconceute; s'installano in pensioni svizzere o americane; ignorano il primo principio della nostra lingua; rimangono muti ed esterefatti davanti a ogni pietra; si allontanano con passo celere appena un italiano si accosta; cercano la bella società nostrana nelle osterie; studiano i nostri tipi nelle gallerie; la nostra anima di oggi fra i ruderi del foro romano; dopo di che rivarcano impettiti la frontiera e, tornati alle loro case, cominciano a sentenziare: « Gli italiani sono questo, le italiane non sono quest'altro ».

Ciò è urtante e, quando mi capita il destro, io prego gli stranieri o di conoscerci meglio o di non sermonare sui fatti nostri; ma, insomma, bisogna rassegnarsi! Quando peraltro i sassi volano raccolti nel nostro proprio recinto, lanciati da mani di consanguinei, allora alzare le spalle non basta più, è necessario alzare la voce e protestare, perchè in famiglia ci si deve amare e rispettare, anche nel cruccio, anche nella rampogna, e non ferirsi, non insultarsi.

In Italia, le donne del popolo sono volgari?

Certo, le principesse sono — nella scorsa almeno — più levigate delle lavandaie; ma ciò avviene dovunque ed ho incontrato, in paesi lontani e arcicivili, certe streghe che sarebbero state bene di sabato sotto il noce di Benevento.

Io sfido qualsiasi contadina di qualsiasi paese a essere più garbata della contadina toscana, più linda della marchigiana, più aggraziata della umbra, più poeticamente schietta e immaginosa dell'abruzzese e non proseguo nella enumerazione perchè qui non si tratta di una esposizione regionale e poi perchè in taluni lembi d'Italia dove le donne sono abbruttite, gli uomini sono bruti! Col tempo gli uomini anche là si redimeranno e allora le donne faranno altrettanto.

Le ragazze borghesi cercano marito?

Oh! Dio, il sangue circola per qualche cosa nelle vene e finchè una donna, per essere contemporaneamente completa ed onesta, dovrà prima passare al municipio, è naturale ch'ella attenda ed invochi con orgasma la soluzione di quel tal problema che gli uomini risolvono in quattro e quattro otto.

Le donne si perdono in chiacchiere inutili?

Ma se tutte le inutili parole che gli uomini dicono al parlamento, nei comizi, al caffè, nei cir-